IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Il paesaggio nel mondo antico (dalle Alpi a Capo Passero). II Parte: le Alpi, ovvero dei luoghi inameni

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/23214 since

Publisher:

AICC delegazione "Giusto Monaco"

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

25 April 2024

Scritti in onore di Quintino Cataudella

a cura di Gaetano G. Cosentini

AICC
Del. "Giusto Monaco" - RAGUSA

Ermanno Malaspina

IL PAESAGGIO NEL MONDO ANTICO
(dalle Alpi a Capo Passero)

*II PARTE: LE ALPI, OVVERO DEI LUOGHI INAMENI**

---

* Il testo a stampa mantiene volutamente lo stile colloquiale della relazione orale; le note erudite sono ridotte al minimo, ma presentano comunque più dati di quelli che mi fu possibile comunicare a voce. Per la redazione finale ho in parte rielaborato materiale da me pubblicato in precedenza o in corso di stampa (si veda la bibliografia alla nota 6). Conservo un meraviglioso ricordo dell'ospitalità offerta a me ed a mia moglie dall'AICC ragusana, istituzione che svolge un meritorio e prezioso compito culturale nel suo territorio: per questo mi piace ringraziare pubblicamente i professori Gaetano Cosentini e Rosario Pitrolo, il primo "anima" della Delegazione, il secondo squisito "padrone di casa" degli incontri presso l'Istituto Pascoli di Ibla. Un grazie anche all'amico e collega torinese Andra Balbo, che ha rivisto il testo. Di errori ed imprecisioni resto io unico responsabile.

1. L'ampia ed accurata relazione di Gaetano Cosentini può valere, al di là del suo indubbio interesse intrinseco, anche come premessa di carattere generale per la mia. I paesaggi trattati dall'amico Cosentini, infatti, pur nella loro grande varietà, si possono ricondurre tutti o quasi al tipo di descrizione (*descriptio-ekphrasis*) prevalente nella letteratura classica, il *locus amoenus*. La precisa definizione scientifica di questo modello, attraverso cui gli antichi definivano il paesaggio nelle forme più piacevoli e desiderabili, rimonta al capitolo *Die Ideallandschaft* dello splendido libro di E.R. Curtius e soprattutto alla tesi di dottorato di G. Schönbeck del 1962[1]. La chiara esemplificazione delle sue modalità artistiche offerta oggi dal Cosentini mi permette di affrontare il tema che ho scelto senza perdermi in premesse ormai superflue. Mi riprometto infatti di esaminare brevemente le forme di paesaggio che nell'antichità *non* rientravano nei canoni del *locus amoenus*, con particolare riguardo alle descrizioni di (alta) montagna.

2. Il primo problema da risolvere è di ordine catalogatorio e tipologico: mentre lo stereotipo del *locus amoenus* (che *non* prevedeva un'ambientazione montana) era universalmente noto già nell'antichità, tanto da far esclamare a Giovenale

> nota magis nulli domus est sua quam mihi lucus
> Martis[2],

1) E.R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern 1948 (trad. it. *Letteratura europea e medioevo latino*, Firenze 1997); C. Schönbeck, *Der locus amoenus von Homer bis Horaz*, Diss. Heidelberg 1962. Fondamentale anche A. Pennacini, *Amore e canto nel* locus amoenus. *Teocrito, Tibullo, Virgilio*, Torino 1974.

2) Sat. 1, 7-8: «Nessuno conosce la propria casa meglio di quanto io non conosca il bosco sacro di Marte». Dell'egemonia del modello del *locus amoenus*, tale da piegare e conformare a sé anche i dati geografici reali, mi sono occupato in *La Valle di Tempe: descrizione geografica, modelli letterari e archetipi del "locus amoenus"*, «StudUrb (B)» LXIII, 1990, 105-135.

i paesaggi non-ameni, invece, meno frequentati dai poeti antichi e conseguentemente meno studiati dalla critica moderna, restano tuttora di incerta e dibattuta definizione. L'eccezione fra di essi è costituita da un tipo di paesaggio noto da qualche decennio come *locus horridus*: esso possiede i medesimi elementi del *locus amoenus*[3], ma invertiti di segno, ovvero non più scenario tranquillizzante e gradevole, ma tenebroso ed angosciante. Si tratta di un fenomeno, apparso nella letteratura latina almeno con Virgilio, che presuppone la topicizzazione del *locus amoenus* e che allude costantemente ad esso, costituendosi come cosciente ribaltamento delle valenze positive e ridenti dei fattori che compongono il *locus amoenus*. Esso trova nel I secolo d.C., coerentemente con le tendenze irrazionali, "barocche" ed "espressionistiche" del periodo, la sua maggiore affermazione, che culmina forse nelle descrizioni presenti nelle tragedie senecane (spesso di scene infernali)[4], tra le quali mi limito a citare qui a mo' d'esempio il bosco sacro nel palazzo di Atreo del *Tieste* (650-670):

Arcana in imo regio secessu iacet,
alta vetustum valle compescens nemus,
penetrale regni, nulla qua laetos solet
praebere ramos arbor aut ferro coli,
sed taxus et cupressus et nigra ilice
obscura nutat silva, quam supra eminens
despectat alte quercus et vincit nemus.
...

3) In breve, seguendo Schönbeck: *aura*; fiumi e fonti; animazione (divinità, uomini, animali); tratti primaverili; ricchezza (di colori, di fiori, ecc); singoli alberi; boschi (sacri), cui aggiungerei anche i paesaggi marini, i giardini e le grotte, per le quali ultime rinvio a H. Lavagne, *Operosa antra. Recherches sur la grotte à Rome de Sylla à Hadrien*, BEFAR XXX, Roma 1988. Sui giardini il punto di riferimento resta P. Grimal, *I giardini di Roma antica*, tr. it. Milano 1990 [=Paris 1984^3], ancorché spesso poco preciso ed affidabile.

4) Qui i principali rinvii bibliografici in ordine cronologico: R. Mugellesi, *Il senso della natura in Seneca tragico*, in *Argentea aetas. In memoriam E. V. Marmorale*, Genova 1973, 29-66; A. Schiesaro, *Il "locus horridus" nelle "Metamorfosi" di Apuleio*, «Maia» XXXVII, 1985, 211-223; E. Pollini, *Il locus horridus in Valerio Flacco*, «Orpheus» VII, 1986, 21-39; R. Mugellesi, *Paesaggio dei morti e paesaggio del male: il modello dell'oltretomba virgiliana nelle tragedie di Seneca*, «QCTC» IV-V, 1986-1987, 131-143; G. Petrone, Locus amoenus/locus horridus*: due modi di pensare il bosco*, «Aufidus» V, 1988, 3-18; J.J.L. Smolenaars, *The literary Tradition of the* locus horridus *in Seneca's* Thyestes, «Classica Cracoviensia» *Studies of Greek and Roman Literature*, ed. J. Styka, Kraków 1996, 89-108; J. Trinquier, *Le motif du repaire des brigands et le* topos *du* locus horridus*: Apulée,* Métamorphoses, *IV, 6*, «RPh» LXXIII, 2000, 257-277. Si veda anche C. Mauduit et P. Luccioni (a cura di), *Paysages et milieux naturels dans la littérature antique*, «Actes de la table ronde organisée au Centre d'Études et de Recherches sur l'Occident Romain de l'Université J. Moulin» (25 septembre 1997), Paris Lyon 1998.

Fons stat sub umbra tristis et nigra piger
haeret palude: talis est dirae Stygis
deformis unda quae facit caelo fidem.
Hinc nocte caeca gemere feralis deos
fama est, catenis lucus excussis sonat
ululantque manes[5]...

Ma questo genere di *ekphrasis* non esaurisce tutte le modalità di espressione dei luoghi non ameni, perché non riguarda, tra gli altri, proprio i paesaggi di alta montagna di cui è questione qui. Per questo, ormai molti anni fa avevo cercato di fare un po' d'ordine nel campo d'indagine, proponendo in primo luogo un'espressione tecnica, iperonima rispetto a *locus horridus*, per definire *tutti* i paesaggi antichi che non rientravano nel *locus amoenus*[6]: la scelta era caduta, quasi di necessità, sul nesso *loca inamoena*[7], al cui interno rientravano tutte le descrizioni di paesaggi oggettivamente (per gli antichi, si intende) inameni, cioè costituiti da elementi che il sentimento della Natura faceva sempre e comunque ripugnanti o per lo meno sgradevoli. Fra di essi individuavo, oltre al *locus horridus* già esaminato, i paesaggi (marini e

5) «Nel più profondo recesso si apre una reggia segreta, che racchiude in un profondo vallone un antichissimo bosco, il santuario del regno, dove nessun albero suole mostrare i rami fecondi o venire potato dalla falce, ma vi stormisce il tasso e il cipresso e una selva scura di nere elci, svettando sulla quale una quercia domina dall'alto e sormonta tutto il bosco. [...] Nell'ombra ristagna una tetra sorgente e si coagula pigramente in una nera palude: tale è l'onda orrenda del crudele Stige, che attesta i giuramenti degli dèi celesti. Si vuole che di qui durante la cieca notte gli dèi della morte levino gemiti: il bosco risuona di catene stridenti e ululano i Mani» (trad. di G.C. Giardina). Come nota lo Smolenaars, *art. cit.* (*supra*, n. 4), 98: «The *horridus* variant makes use of the same topical elements [*i.e.* del *locus amoenus*], but appropriately transformed. Cool shades becomes bleak shadow, the spring or brook becomes a swamp or the river Styx, the idyllic trees take on an ominous look, and the chirp of birds or the lowing of cattle is transformed into the clanking of chains or the baying of Cerberus».

6) E. Malaspina, *Tipologie dell'inameno nella Letteratura latina.* Locus horridus, *paesaggio eroico, paesaggio dionisiaco: una proposta di risistemazione*, «Aufidus» XXIII, 1994, 7-22. Sul medesimo tema sono tornato più volte: Nemus sacrum? *Il ruolo di* nemus *nel campo semantico del bosco sino a Virgilio: osservazioni di lessico e di etimologia*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione classica dell'Università di Torino», 1995, 75-97; *Prospettive di studio per l'iminaginario del bosco nella letteratura latina*, «Incontri triestini di filologia classica» III, 2003-2004, a cura di L. Cristante e A. Tessier, Università degli studi di Trieste, Trieste 2004, 97-118; *La forêt: lieu de plaisir–absence de plaisir*, Table ronde, Paris IV–Sorbonne, École Normale Supérieure, 7 février 2004, in «Rome et ses Renaissances» III, Presses Universitaires de la Sorbonne, Paris (in corso di stampa); *I fondali teatrali nella letteratura latina (riflessioni sulla* scaena *di* Aen. *I, 159-169)*, in Colloquium internazionale di studi *La riflessione sul teatro nella cultura romana*, 10-12 maggio 2006, Milano (in corso di stampa).

7) *Inamoenus* è aggettivo poco rappresentato in latino, dove compare solo a partire da Ovidio: in *met.* X, 15 si definiscono gli Inferi *inamoena regna*.

non) in tempesta, quelli "ai confini del mondo" (o *eschatiai*), nonché infine proprio quelli di (alta) montagna (o *dyschoriai*)[8].

Queste tre tipologie si possono a loro volta raggruppare sotto la denominazione di paesaggio "dionisiaco", già proposta anni fa da V. Pöschl[9] e valida a prescindere dalla presenza del personaggio di Dionìso. Tale genere, presente già in Omero, risulta primario, più antico e generale rispetto al *locus horridus* perché sua caratteristica basilare e costante resta il "sacro orrore"dell'uomo antico di fronte al *mysterium tremendum* (per esprimerci con Rudolf Otto)[10] della Natura, di fronte alla sua numinosa, terrificante ed inaccessibile potenza. Accanto a ciò si scorge tuttavia anche un'insopprimibile componente letteraria, tanto che la *dyschoria* trovò la sua consacrazione in greco solo con la dotta trasfigurazione delle *Baccanti* euripidee, il cui paesaggio[11] venne poi accolto anche in latino. Proprio per le sue caratteristiche in-amene e per la sua oggettiva distanza tipologica dai componenti consueti della coppia *locus amoenus-locus inamoenus*, compiute e distese *ekphraseis* dedicate *ex professo* ai paesaggi dionisiaci sono molto rare in latino (ed ancor più in greco): per evocarli sono sufficienti talvolta un aggettivo o il richiamo a boschi o montagne selvaggi.

Talvolta questi accenni più brevi prescindono o tacciono l'angosciante terribilità intrinseca al paesaggio dionisiaco: si riscontra così la presenza di un paesaggio dionisiaco "mitigato", che potremmo chiamare più semplicemente "eroico". Gli elementi che lo costituiscono

8) Pierre-Jacques Dehon ha studiato per un decennio con competenza e precisione le *ekphraseis* relative all'inverno in latino (Hiems Latina. *Étude sur l'hiver dans la poésie latine, des origines à l'époque de Néron*, «Coll. Latomus» CCXIX, Bruxelles 1993; Hiems nascens. *Premières représentations de l'hiver chez les poètes latins de la République*, Quaderni «RCCM» IV, Roma 2002). Esse non mi paiono però costituire una categoria a sé: l'inverno "permanente", come egli lo definisce, può infatti rientrare, con l'opposto dei deserti, nella categoria dei "confini del mondo", mentre i tratti di inverno "non permanente" coincidono con quelli delle alte montagne di tipo alpino. Per una veloce esemplificazione delle tre tipologie rinvio a Malaspina, *Tipologie... cit.* (*supra*, n. 6), nn. 19; 20; 21; 32; 36.

9) V. Pöschl, *Dichtung und dionysische Verzauberung in der Horazode 3,25*, in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di A. Rostagni*, Torino 1963, 615-625. Si veda anche Schönbeck, *op. cit.* (*supra*, n. 1); G. Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze 1920, 549 (in relazione a *Carmina* III, 25); A. La Penna, *Tre poesie espressionistiche di Orazio (ed una meno espressionistica)*, «Belfagor» XVIII, 1963, 181-184. Oltre al termine "dionisiaco" altri sono stati proposti, già nell'Ottocento, a partire però non da precedenti letterari, ma dalle descrizioni pittoriche pompeiane: si hanno così paesaggi definiti "eroici", "epici", "mitologici", "sublimi", *terribiles*, in un profluvio terminologico che poco ha giovato alla ricerca, "contaminando" spesso in modo improprio campi di studi differenti: su tutto questo rinvio a Malaspina, *Tipologie... cit.* (*supra*, n. 6).

10) Il sacro. L'irrazionale nell'idea del divino e la sua relazione al razionale, Milano 1966.

11) Montagne e boschi, e.g. vv. 116; 135-140; 874 ss.

sono i medesimi che abbiamo individuato per tempeste, *eschatiai* e *dyschoriai* dionisiache: mari procellosi e fiumi in piena, come in molte similitudini "dinamiche" dell'*Iliade*, montagne, con il loro corredo di rocce, cascate, strapiombi. La differenza, solo quantitativa (minore "terribilità") diventa, come spesso avviene, anche qualitativa e va dunque tenuta nella giusta considerazione: non più tentativo di rendere il *mysterium tremendum* della natura e del *numen* che vi abita, le descrizioni nel paesaggio eroico divengono, per così dire, profane e prediligono gli effetti scenografici, assicurati da boschi *corusci*, onde *spumosae*, scogli battuti dalle acque, come in *Aen.* I, 162-165 (l'approdo di Enea in Libia):

... vastae rupes geminique minantur
in caelum scopuli...;
... tum silvis scaena coruscis
desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra[12]. 165

Per la loro essenza raffinata e riflessa tali paesaggi si volgono più alla sfera della cultura, come il *locus horridus*, ma, a differenza di esso, *non* nella forma del ribaltamento del *locus amoenus*.

3. Fatta un po' di chiarezza sulla terminologia possiamo passare così ai paesaggi di (alta) montagna all'interno della tipologia che abbiamo definita "dionisaca": ho detto che essi non rientravano nell'ambito del *locus amoenus* (se non, al massimo, aggiungo ora, come quinte, come distante fondale della scena campestre in primo piano) e che, più in generale, non vi era in antico alcun apprezzamento estetico per le *dyschoriai*. La percezione paesaggistica, infatti, ha compiuto un vero ribaltamento nella cultura occidentale, soprattutto grazie all'estetica di Edmund Burke (*A Philosophical Enquiry into the Origin of our Ideas of the Sublime and Beautiful*, Londra 1757) e al "sublime" kantiano[13], anche

12) «Immense rupi e due gèmini scogli minacciosi s'ergono al cielo [...]; sopra, dall'alto pende uno scenario corruscante di selve e un nero bosco tremulo d'ombre» (trad. di G. Vitali). A questa elaborata *ekphrasis* ho dedicato uno studio a sé: *I fondali teatrali... cit.* (*supra*, n. 6).

13) Come causa del sublime di natura o sublime dinamico Kant individuava la "smisurata potenza" della Natura, che genera prima un senso di inadeguatezza e terrore nell'uomo, da cui si giunge in un secondo momento alla rivelazione positiva e cosciente proprio della potenza della Natura.

se è consuetudine vedere il punto d'inizio di quest'evoluzione nel famoso resoconto dell'ascesa di Petrarca sul Mont Ventoux nel 1336.

Con Petrarca siamo però ancora lontani da un'estetica veramente "moderna"[14]: manca in lui il gusto (direi quasi "sportivo") dell'ascesa e della conquista[15], manca soprattutto l'appagamento per la visione *delle* montagne in primo piano, sostituito da quello per la visione panoramica *dalle* montagne, che già non era sconosciuto agli antichi.

> Primum omnium spiritu quodam aeris insolito et spectaculo liberiore permotus, stupenti similis steti. Respicio: nubes erant sub pedibus; iamque mihi minus incredibiles facti sunt Athos et Olympus, dum quod de illis audieram et legeram, in minoris fame monte conspicio (17)[16].

Il primo sguardo e la prima sensazione estetica sono quindi colti sull'asse *verticale*. Subito dopo, è vero, il Petrarca si volge verso est, verso le Alpi, in linea *orizzontale*, ma la visione di esse non procura alcun "brivido" estetico; anzi, l'aggettivazione è quella stereotipata per le *dyschoriai* inamene d'alta montagna presso i classici (*Alpes ... rigentes ac nivose*)[17]. Dalla menzione delle Alpi, di Annibale e dell'Italia il poeta abbandona l'*ekphrasis* per dedicare ampio spazio (18-24) ad una riflessione (invero non la prima e neppure l'ultima) lirico-moralistica sul contrasto - questo sì *verticale* - Cielo-Terra e Fede-Vanità, vero *Leitmotiv* della lunga lettera. Solo al § 24, nella sua rielaborata costruzione letteraria *a posteriori*[18] il Petrarca sembra ricordarsi di nuovo del paesaggio e vi ritorna un'ultima volta, ancora e sempre sull'asse

14) Familiarium rerum libri IV, 1, epistola a Dionigi di Borgo San Sepolcro. L'interpretazione del testo in relazione all'esatta comprensione della posizione estetica di Petrarca è assai dibattuta: rinvio a Gius. Billanovich, *Petrarca e il Ventoso*, «IMU» IX, 1966, 389-401; G. Bertone, *Lo sguardo escluso: l'idea di paesaggio nella letteratura occidentale*, presentazione di G. L. Beccaria, Novara 2000², 124-138; E. Pesci, *La montagna del cosmo. Per un'estetica del paesaggio alpino. Con un'antologia di testi*, Torino 2000, 29-47.

15) Torneremo su questo argomento *infra*, al § 5.

16) «Dapprima, colpito da quell'aria insolitamente leggera e da quello spettacolo grandioso, rimasi come istupidito. Mi volgo d'attorno [*forse meglio: "mi giro a guardare"*]: le nuvole mi erano sotto i piedi e già mi divennero meno incredibili l'Athos e l'Olimpo nel vedere con i miei occhi, su un monte meno celebrato, quanto avevo letto e udito di essi», trad. U. Dotti, cit. in Pesci, *op. cit.* (*supra*, n. 14), 131 ss.

17) Dirigo dehinc oculorum radios ad partes Italicas, quo magis inclinat animus; Alpes ipse rigentes ac nivose [...] *iuxta mihi vise sunt, cum tamen magno distent intervallo* (18).

18) «con una tal serie di riferimenti alla letteratura da far pensare che ancor prima che un'esperienza alpinistica la sua sia stata un'esperienza spirituale e mentale» (M. Geymonat, *Immagini letterarie e reali del paesaggio di montagna in Virgilio*, «Philologus» CXLIV, 2000, 81): l'ascensione, come detto, avvenne

verticale, osservando il mare, il Rodano e le (più basse) montagne del Lionese, prima di inserire il famoso episodio della lettura delle *Confessioni* di Agostino (24-25):

> Quem in locum, quam ob causam venissem, quodammodo videbar oblitus, donec, ut omissis curis, quibus alter locus esset opportunior, respicerem et viderem que visurus adveneram - instare enim tempus abeundi, quod inclinaret iam sol et umbra montis excresceret, admonitus et velut expergefactus, verto me in tergum, ad occidentem respiciens.
>
> Limes ille Galliarum et Hispanie, Pireneus vertex, inde non cernitur, nullius quem sciam obicis interventu, sed sola fragilitate mortalis visus; Lugdunensis autem provincie montes ad dexteram, ad levam vero Massilie fretum et quod Aquas Mortuas verberat, aliquot dierum spatio distantia, preclarissime videbantur; Rhodanus ipse sub oculis nostris erat[19].

4. Ma torniamo ai classici. Per una civiltà come la nostra, abituata a considerare cime innevate, ghiacciai e ripide pareti rocciose come uno dei più begli spettacoli della natura, il giudizio liquidatorio degli antichi

intorno al 1336, ma la redazione scritta fu compiuta solo un quindicennio più tardi, sebbene verso la fine della lettera (§ 35) s'introduca la finzione della composizione di getto subito dopo i fatti: *Solus ego in partem domus abditam perrexi, hec tibi, raptim et ex tempore, scripturus; ne, si distulissem, pro varietate locorum mutatis forsan affectibus, scribendi propositum deferveret.*

19) «E già mi pareva d'aver dimenticato il luogo dove mi trovavo e perché vi ero venuto, quando, lasciate queste riflessioni che altrove sarebbero state più opportune, mi volgo indietro, verso occidente, per guardare e ammirare ciò che ero venuto a vedere: m'ero accorto, infatti, stupito, che era ormai tempo di levarsi, che già il sole declinava e l'ombra del monte s'allungava. I Pirenei, che sono al confine tra la Francia e la Spagna, non si vedono di qui, e non credo per qualche ostacolo che vi si frapponga, ma per la sola debolezza della nostra vista; a destra, molto nitidamente, si scorgevano invece i monti della provincia di Lione, a sinistra il mare di Marsiglia e quello che batte Acque Morte, lontani alcuni giorni di cammino; quanto al Rodano, era sotto i nostri occhi». Il gusto dell'ascesa e della conquista e il piacere della visione *delle* montagne compaiono per la prima volta in Occidente solo con una lettera dell'umanista svizzero Konrad Gesner del 1541 (*Libellus de lacte, et operibus lactariis, philologus pariter ac medicus. Cum epistola ad Iacobum Avienum de montium admiratione*): «È cosa decisa ormai, dottissimo Vogel, che per quanto tempo Dio mi concederà di vivere, farò ogni anno l'ascensione di qualche montagna, o almeno di una, nella stagione in cui le piante sono in piena fioritura, per osservarle e per procurare al mio corpo un nobile esercizio e allo stesso tempo un godimento al mio fisico. Che voluttà, non è vero? Che delizie per l'anima giustamente commossa, ammirare lo spettacolo offerto dalla massa imponente di queste montagne e alzare il capo fino in seno alle nuvole! Senza che io me lo sappia spiegare, il mio spirito è commosso da quelle altezze e rapito nella contemplazione dell'opera dell'Architetto Sovrano», trad. M. Tenderini, cit. in Pesci, *op. cit.* (*supra*, n. 14), 150. Si veda in generale W. W. Hyde, *The Development of the Appreciation of Mountain Scenery in Modern Times*, «Geographical Review» III, 2, 1917, 107-118.

può sembrare a tutta prima assurdo. Eppure, lo *Schaurigschön*, il "pittoresco", il "sublime" furono sempre lontani dalla percezione paesaggistica di Greci e Romani, un dato che marca uno dei punti di maggior distanza antropologica[20] rispetto alla mentalità dell'uomo "moderno".

Questo sentimento della (alta) montagna, peculiare degli antichi[21], ci è testimoniato da numerose fonti, sia esplicite, sia implicite (cioè costituite dall'*argumentum ex silentio* del mancato apprezzamento estetico di una *dyschoria*). Cominciamo da questi ultimi casi: già il Friedlaender[22] notava che la cornice narrativa all'inizio del II libro del *De legibus* ciceroniano non menziona affatto lo spettacolo "sublime" delle cascate del Fibreno ad Isola di Liri, limitandosi all'*amoenitas* ed alla *salubritas* dell'*insula*[23]; più eloquente risulta il silenzio di *tutta* l'antichità sul panorama della Grecia continentale oggi forse più straordinario e famoso, tanto da essere annoverato nel Patrimonio UNESCO dell'umanità e da aver fatto più volte da fondale cinematografico. Sto parlando del sito delle *Meteore*, in Tessaglia: pur essendo alquanto distante dalle aree più avanzate delle *poleis* della Grecia meridionale, era pur sempre vicino ad uno dei grandi assi di transito e di commercio (la valle del fiume Peneo, che conduceva ai valichi del Pindo, verso la costa adriatica), quindi non ignoto ad un popolo che già con Erodoto (IV, 48)

20) Proprio al dato antropologico della percezione estetica dei paesaggi inameni ha dedicato numerose pubblicazioni un giovane antropologo piemontese, ma di scuola senese, Federico Borca, di cui segnalo alcuni titoli: *Per uno studio del paesaggio germanico nella letteratura greco-latina*, «Aufidus» XXXII, 1997, 41-59; *"Palus Omni Modo Vitanda": A Liminal Space in Ancient Roman Culture*, «CB» LXXIII, 1997, 3-12; *"Alius orbis": percorsi letterari nell'"altrove"*, «A&R» XLIII, 1998, 21-39; *"Horridi montes". Paesaggi e uomini di montagna visti dai Romani*, Aosta 2002.

21) La riduzione da parte degli antichi del bello di natura all'ameno e la conseguente assenza di attrazione per i paesaggi "romantici", già affermata da Alexander von Humboldt, è esposta con chiarezza nel fondamentale L. Friedlaender, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine*, 10ª Aufl. besorgt von G. Wissowa, Leipzig 1922, II, 191-216 e soprattutto 211-212. Altri in seguito non hanno fatto che ribadire il concetto: W. W. Hyde, *The Ancient Appreciation of Mountain Scenery*, «CJ» XI, 1915-1916, 70-84; E. Bernert, *Naturgefühl*, *RE* XVI, 2 [1935], 1812-1863; H.-G. Hölsken, *Beobachtungen zur Landschaftsgestaltung römischer Dichter*, Diss., Freiburg im Breisgau 1959, 3; K. Garber, *Der locus amoenus und der locus terribilis. Bild und Funktion der Natur in der deutschen Schäfer- und Landlebendichtung des 17. Jahrhunderts*, Köln 1974, 299-305; Malaspina, *La Valle di Tempe... cit.* (*supra*, n. 2), 131 n. 95; Borca, *"Horridi montes"... cit.* (*supra*, n. 20).

22) Darstellungen... cit. (*supra*, n. 21), 211-212.

23) Leg. II, 2 [*Atticus loquitur*] *Quare antea mirabar nihil enim his in locis nisi saxa et montis cogitabam, itaque ut facerem, et orationibus inducebar tuis et versibus sed mirabar, ut dixi, te tam valde hoc loco delectari. Nunc contra miror te, cum Roma absis, usquam potius esse.*

aveva potuto assumere notizie su montagne poste ben più a nord, come il monte Emo, nell'odierna Bulgaria (su cui torneremo). Ebbene, la per noi stupefacente natura di questi ammassi di conglomerati ed arenaria non ha lasciato alcuna traccia nelle fonti in nostro possesso. La presenza stessa di strutture monastiche (peraltro del XIV secolo, quindi relativamente tarde) ribadisce la percezione inamena di questo spettacolo: anacoreti e cenobiti orientali, infatti, come luoghi di ritiro dal mondo sceglievano a bella posta ambientazioni non solo scomode, ma anche sgradevoli ai loro occhi. E dove non vi erano i deserti dell'Egitto, ove il fenomeno iniziò nel III secolo, la scelta cadeva molto spesso proprio sulla (alta) montagna[24].

Lo stesso giudizio è sotteso anche ad un brano di Seneca (*tranq.* 2, 13) visto invece da alcuni nel passato come testimonianza di un apprezzamento dell'epoca neroniana per i *loca inamoena*, secondo i principi dell'"estetica della perversione"[25] applicata al campo della percezione dei paesaggi:

> Inde peregrinationes suscipiuntur vagae et litora pererrantur et modo mari se modo terra experitur semper praesentibus infesta levitas. «Nunc Campaniam petamus». Iam delicata fastidio sunt: «inculta videantur, Bruttios et Lucaniae saltus persequamur». Aliquid tamen inter deserta amoeni requiritur, in quo luxuriosi oculi longo locorum horrentium squalore releventur: «Tarentum petatur laudatusque portus et hiberna caeli mitioris et regio vel antiquae satis opulenta turbae»[26].

Il contesto rende chiaro che non è questione qui di «piacere

24) In questo si trattava spesso di «montagne cariche di sacralità antica» (sulle quali vedi *infra*), come sostiene A. Bernardi, *Il divino e il sacro nella montagna dell'Italia antica*, in F. Broilo (a cura di), *Xenia. Scritti in onore di P. Treves*, Roma 1985, 7. In parte diverso qui Friedlaender, *Darstellungen... cit.* (*supra*, n. 21), 210 n. 5.

25) L. Castagna, G. Vogt-Spira (a cura di), *Pervertere: Ästhetik der Verkehrung. Literatur und Kultur neronischer Zeit und ihre Rezeption*, München-Leipzig 2002.

26) «Di lì l'intraprendere viaggi senza mèta, e il lungo errare in giro per i litorali, e il cimentarsi, ora per mare ora per terra, di un'instabilità che sempre ha in odio quanto le sta davanti. "Ora andiamo in Campania". Subito i posti eleganti danno la nausea: "andiamo a vederne di incolti, percorriamo il Bruzio e le balze boscose della Lucania". Pur tuttavia si sente la mancanza, tra quei posti desolati, di qualcosa di ridente, in cui gli occhi, che amano i paesaggi rigogliosi, abbiano sollievo dallo squallore disteso per le irte contrade: "Andiamo a Taranto e al suo porto celebrato e ai suoi inverni di clima più mite e alle sue terre ricche a sufficienza perfino per la gran popolazione del tempo passato» (trad. di P. Ramondetti).

dell'orrido», come sostenne il Pasquali[27]: i *saltus* sono ricercati invece proprio perché *horrentes* e *squalidi*, senza alcuna concessione a piaceri estetici preromantici[28].

Prima di passare alle vere e proprie *ekphraseis* montane si deve menzionare un ultimo aspetto della montagna nel mondo antico, ovvero il suo rapporto con il divino: per la loro verticalità ed inaccessibilità, infatti, alture e cime erano facilmente percepite dalla mentalità animistica come sede di divinità, se non divinità esse stesse; la credenza diffusa che anche il cielo fosse abitato da dèi rendeva inoltre la montagna un ideale "ponte" con il divino. Tali credenze erano più comuni e diffuse nell'area orientale del Mediterraneo[29], ma, seppure in forme diverse, erano presenti anche in Grecia ed in occidente: sede per eccellenza degli dèi greci era ovviamente l'Olimpo, ma anche l'Italia era costellata di cime legate a culti disparati[30].

Concentrato di tutte le caratteristiche più angoscianti delle montagne (percezione inamena e sacralità numinosa) furono certamente le cime delle Alpi, inaccessibili, quasi irreali e quindi prive di nomi: il Monte Rosa, ad esempio, che domina tutta la pianura padana occidentale, non ha nome nelle fonti latine, né lo hanno il Cervino, il Bianco, la Marmolada, l'Ortles... Faceva eccezione quasi solo il *Vesulus mons*, il Monviso, ma più perché luogo di origine del Po[31] che per la sua caratteristica *silhouette* piramidale, nota oggi in tutto il mondo come *logo* della casa cinematografica *Paramount*. La conoscenza delle Alpi

27) *Orazio lirico cit.* (*supra*, n. 9), 550: «Una sola generazione in tutta l'èra antica parve aver provato il piacere dell'orrido, la generazione che fra tutte era la più malata, la più stanca dell'eccesso di cultura, la neroniana».
28) Rinvio qui a Borca, *"Horridi montes"... cit.* (*supra*, n. 20), 10 e soprattutto ad A. Perutelli, *Natura selvatica e genere bucolico*, «ASNP» VI, 1976, 784-786 (la menzione valga anche come personale tributo alla memoria di un grande studioso e grande uomo recentemente scomparso).
29) F. Lenormant, *Montes divini*, in C. Daremberg, *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, rédigé sous la direction de E. Saglio, Paris 1877-1919, VI, 1995-1997. Si pensi al legame anche biblico tra epifania divina e montagna (dal Sinai di Mosè all'~~Ὄρος ὑψηλόν~~ della trasfigurazione di Gesù in *Mt.* 17, 1) o alla funzione sacrale delle *ziggurat*, a partire dalla più famosa, l'*E-temen-an-ki* di Babilonia, la "Casa delle fondamenta del cielo e della terra". Ὄρος ὑψηλόν
30) Esaustiva raccolta in Bernardi, *Il divino cit.* (*supra*, n. 24), 1-8, da cui traggo molto materiale ed a cui rinvio per un esame analitico delle testimonianze. Bernardi ricorda tra l'altro Venere sul monte Erice, Diana sul Tifata, Apollo sulla cima poi occupata dall'abbazia di Montecassino e la celebrazione delle *Feriae Latinae* sul *Mons Albanus*.
31) Bernardi, *Il divino cit.* (*supra*, n. 24), 6.

avvenne da una parte attraverso la frequentazione dei numerosi valichi[32] e dall'altro grazie alla fama letteraria della traversata compiuta da Annibale, ai limiti della leggenda. Poiché i resoconti che ne fecero Polibio (III, 50-56) e Livio (XXI, 32-37) sono noti al pubblico colto, in questa sede preferisco soffermarmi su una versione parallela meno conosciuta, ma particolare, in quanto in poesia: nei vv. 477-556 dei *Punica* di Silio Italico, dedicati proprio al passaggio dei Cartaginesi, l'esordio è occupato da una tipica descrizione *inamoena* di una *dyschoria*:

> Cuncta gelu canaque aeternum grandine tecta
> atque aevi glaciem cohibent; riget ardua montis
> aetherii facies surgentique obvia Phoebo
> duratas nescit flammis mollire pruinas.
> [...]
> Nullum ver usquam nullique aestatis honores.
> Sola iugis habitat diris sedesque tuetur
> perpetuas deformis hiemps; illa undique nubes
> huc atras agit et mixtos cum grandine nimbos[33].
>
> Non mancano poi crepacci e slavine:
>
> ... haurit hiatu
> nix resoluta viros altoque e culmine praeceps
> umenti turmas operit delapsa ruina[34].

Angosciante da ogni punto di vista è poi l'esperienza dei malcapitati scalatori punici:

32) J. Partsch, *Alpes*, *RE* I [1894], 1604-1610; Hyde, *The Ancient Appreciation... cit.* (*supra*, n. 21), 78 n. 1.
33) «Lì tutto è ricoperto di gelo e di candida neve perenne, rappreso nella morsa di ghiacci secolari; s'erge rigida fino al cielo l'alta sagoma del monte e, nonostante esso sia esposto ai raggi del sole che sorge, non riesce a dissipare la neve indurita. [...] Lassù non c'è primavera, non c'è bellezza d'estate. Solo lo squallido inverno abita quelle cime sinistre e vi mantiene eterna dimora, là egli spinge da ogni parte nubi oscure e piogge miste a grandine» (trad. di M. A. Vinchesi).
34) «Quando la neve si scioglie, s'aprono voragini che inghiottiscono gli uomini; quando invece precipita dalle cime, un'umida valanga sommerge le schiere».

Quoque magis subiere iugo atque evadere nisi
erexere gradum, crescit labor. Ardua supra
sese aperit fessis et nascitur altera moles,
unde nec edomitos exudatosque labores
respexisse libet: tanta formidine prona
exterrent repetita oculis, atque una pruinae
canentis, quocumque datur promittere visus,
ingeritur facies[35].

Come attesta Strabone (IV, 6, 6), anche in tempo di pace e su strade sicure e ben tracciate, come quella voluta da Ottaviano nel paese dei Salassi (l'odierna Valle d'Aosta), le sensazioni più forti per il viandante non avvezzo restavano le medesime provate due secoli prima dai soldati di Annibale, paura e vertigini:

Προσέθηκε γὰρ ὁ Σεβαστὸς Καῖσαρ τῇ καταλύσει τῶν λῃστῶν τὴν κατασκευὴν τῶν ὁδῶν ὅσην οἷόν τ' ἦν· οὐ γὰρ δυνατὸν πανταχοῦ βιάσασθαι τὴν φύσιν διὰ πετρῶν καὶ κρημνῶν ἐξαισίων, τῶν μὲν ὑπερκειμένων τῆς ὁδοῦ τῶν δ' ὑποπιπτόντων, ὥστε καὶ μικρὸν ἐκβᾶσιν ἄφυκτον εἶναι τὸν κίνδυνον, εἰς φάραγγας ἀβύσσους τοῦπτώματος ὄντος. Οὕτω δέ ἐστι στενὴ κατά τι αὐτοῦ ἡ ὁδὸς ὥστ' ἴλιγγον φέρειν τοῖς πεζῇ βαδίζουσι καὶ αὐτοῖς καὶ ὑποζυγίοις τοῖς ἀήθεσι· τὰ δ' ἐπιχώρια κομίζει τοὺς φόρτους ἀσφαλῶς.[36]

35) «E quanto più si avvicinano a una cresta e s'arrampicano, sforzandosi di raggiungerla, tanto più s'accresce la loro fatica. Sfiniti, essi vedono ergersi al di sopra un'altra cima, apparire un altro massiccio, e di lassù non hanno voglia di volgersi indietro a guardare le prove superate con tanto sudore; tanta è la paura che li prende a riandare con gli occhi a quei ripidi declivi che, ovunque lo sguardo può giungere, presentano un aspetto uniforme di candido ghiaccio».

36) «Con l'eliminazione dei briganti, infatti, Cesare Augusto ha contribuito per quanto era nelle sue facoltà alla preparazione delle strade. Non era d'altronde possibile forzare dappertutto la natura, a causa di macigni e strapiombi immensi; i primi incombono sulla strada, gli altri le si aprono al di sotto, tanto che vi è un pericolo inevitabile per chi mette il piede in fallo anche di poco: la caduta trascina in enormi precipizi. In alcuni settori la strada è talmente stretta da dare le vertigini a chi la percorre a piedi e persino alle bestie da soma non avvezze; quelle del luogo, invece, trasportano il loro carico in tutta sicurezza».

Dopo tutte queste immagini così forti di *dyschoriai*, mi piace terminare con alcuni scorci meno dionisiaci e più mitigati: ve ne sono molti in Virgilio[37], preceduto da un altro poeta "padano", Catullo. Nel carme 64 il ricordo delle raccomandazioni paterne abbandona Tèseo *ceu pulsae ventorum flamine nubes / aerium nivei montis liquere cacumen*[38]; altrettanto alpino è infine un più elaborato *simile* del carme 68b:

Qualis in aerii perlucens vertice montis
rivus muscoso prosilit a lapide,
qui cum de prona praeceps est valle volutus,
per medium densi transit iter populi[39]

5. *Appendice. Gli antichi scalavano le montagne?*

Abbiamo visto che all'origine del sentimento "moderno" della natura e della conseguente valutazione positiva del paesaggio di montagna ed alpino in particolare si può collocare la narrazione di una scalata, quella del Mont Ventoux da parte di Petrarca. È legittimo domandarsi a questo punto se risulta che anche gli antichi scalassero le montagne: dopo tutto quello che abbiamo detto, non stupisce che non siano attestati il gusto romantico per i paesaggi sublimi, la passione sportiva per l'impresa mai tentata, la sfida ai propri limiti, tutto quello, insomma, che già nell'anno 1900 faceva vedere al Pascoli della *Picozza* proprio nella scalata solitaria di una montagna la metafora più valida per la lotta quotidiana dell'uomo per affermarsi nella vita:

Da me, da solo, solo e famelico,
per l'erta mossi rompendo ai triboli
i piedi e la mano,
piangendo, sì, forse, ma piano.
[...]

37) Disamina completa in Geymonat, *Immagini letterarie... cit.* (*supra*, n. 14), 81-89.

38) 240-241: «come nubi sospinte dai venti lasciano la vetta del monte bianca di neve nel cielo» (trad. di E. Mandruzzato).

39) «Come un ruscello dal vertice aereo del monte limpido balza giù dalla roccia muscosa e si snoda violento giù nella vallata supina e fa il suo viaggio in mezzo a un denso popolo».

Salgo; e non salgo, no, per discendere,
per udir crosci di mani, simili
a ghiaia che frangano,
io, io, che sentii la valanga;

ma per restare là dov'è ottimo restar,
sul puro limpido culmine,
o uomini; in alto,
pur umile: è il monte ch'è alto;

Eppure, la mancanza di queste motivazioni non deve portarci ad escludere il fatto in sé della scalata alle montagne: alcune testimonianze al proposito furono raccolte dal Friedlaender e il mio riscontro non ha accresciuto di molto il *dossier* di attestazioni letterarie ed archeologiche rispetto a cento anni fa[40]. Scalate su vulcani o cime di tipo appenninico, in Italia ed altrove, venivano condotte con motivazioni di ordine religioso o militare, oppure per curiosità più o meno scientifiche. Anche per il motivo pratico dell'inadeguatezza delle attrezzature, la scalata di ghiacciai o pareti a picco non era invece neppure proponibile e così sarebbe rimasto sino al '700[41].

I riti tributati a Zeus sull'Olimpo, attestati da Solino (VIII, 4), furono confermati negli Anni Venti del secolo scorso da ritrovamenti di un antico luogo di culto su una delle numerose cime secondarie del massiccio (*Hagios Antonios*, 2817 m, contro i 2918 della punta più alta)[42].

L'interesse scientifico è testimoniato da Seneca, che chiede all'amico Lucilio di salire per lui sull'Etna, così da potergli dare risposta circa un suo specifico quesito: *si haec mihi perscripseris* [l'aspetto del sito di Cariddi], *tunc tibi audebo mandare ut in honorem meum Aetnam quoque ascendas, quam consumi et sensim subsidere ex hoc colligunt quidam,*

40) Friedlaender, *Darstellungen... cit.*, 213-215; anche Hyde, *The Ancient Appreciation... cit.* (*supra*, n. 21).
41) La frequentazione non solo del fondovalle, ma anche dei passi più elevati è invece provata anche archeologicamente, cfr. Hyde, *The Ancient Appreciation... cit.* (*supra*, n. 21), 78 n. 1.
42) H. Scheffel, *Eine antike Opferstätte auf dem Olymp*, «MDAI(A)» XLVII, 1922, 129-130. Anche altri monti - meno elevati - della Grecia e dell'Asia Minore avevano altari alla loro sommità, come l'Ida, l'Athos, l'Eta: cfr. Hyde, *The Ancient Appreciation... cit.* (*supra*, n. 21), 74 n. 1.

quod aliquanto longius navigantibus solebat ostendi[43]. Dalla formulazione si evince che non doveva trattarsi certo di un'impresa ordinaria; peraltro essa era pienamente giustificata dall'interesse scientifico, che aveva contagiato il giovane Lucilio forse ancor di più che l'autore delle *Naturales quaestiones*: *Non est autem quod istam curam inputes mihi; morbo enim tuo daturus eras, etiam si nemo mandaret*[44].

Con gli ultimi due casi torniamo a Petrarca, da cui eravamo partiti: l'ascensione al Mont Ventoux nacque infatti, come il poeta stesso precisa, dalla lettura in Livio (XL, 21-22) di una parallela scalata compiuta nel 181 a.C. da Filippo V di Macedonia sul monte Emo, in Tracia[45]. L'impresa, assai lunga e difficoltosa, nacque con motivazioni strategiche, perché, in vista delle operazioni contro Roma, il re voleva osservare dall'alto tutta la regione, dal Mar Nero sino all'Adriatico ed alle Alpi, convinto dalla *vulgata opinio* che ciò fosse possibile da quella cima. Raggiuntala dopo tre giorni di cammino, Filippo non riuscì a vedere ciò che aveva sperato e si limitò a consacrare un'ara al Sole ed una a Giove.

La notizia falsa della possibilità di avere una visione così panoramica dall'Emo ha un parallelo a molti chilometri di distanza, a proposito del *Mons Argaeus* in Cappadocia[46]. Strabone (XII, 2, 7) racconta che la città di Cesarea Mazaka (oggi Kayseri)

κεῖται γὰρ ὑπὸ τῷ ᾽Αργαίῳ ὄρει πάντων ὑψηλοτάτῳ καὶ ἀνέκλειπτον χιόνι τὴν ἀκρώρειαν ἔχοντι, ἀφ᾽ ἧς

43) Ep. 79, 2: «se mi descriverai per bene questo luogo, allora troverò il coraggio per affidarti di scalare anche l'Etna in onore mio; alcuni suppongono che la montagna si riduca di dimensioni e a poco a poco si abbassi, deducendolo dal fatto che una volta ai naviganti essa era visibile da più lontano».
44) Ibid., § 4: «non devi addebitare a me questo interesse: finiresti infatti per concederlo alla tua passione per la scienza, anche se nessuno te ne affidasse l'incarico». Altre testimonianze sulla scalata dell'Etna in Friedlaender, *Darstellungen... cit.* (*supra*, n. 21), 214-215. Un altro interesse scientifico per la montagna era costituito dai tentativi di stabilire l'altezza delle cime più significative attraverso la trigonometria.
45) Haemus mons, *Stára planiná* in bulgaro (*Balkán* in turco), oggi parco nazionale (http://www.staraplanina.org/), la cui cima più alta è il *Botev*, di 2376 m, cfr. E. Oberhummer, *Haimos*, *RE* XIV [1912], 2221-2226.
46) Oggi *Erciyes Dagi* (3916 m), scalato nei tempi moderni per la prima volta nel 1837 da W. J. Hamilton. L'imponente montagna (un vulcano spento), considerata un tempo sacra e per questo presente, in forma stilizzata, in numerose monete di età imperiale, è coperta di neve anche d'estate ed è sede di una stazione sciistica molto frequentata (http://www.adiyamanli.org/kayseri_erciyes_ski_center_plan.htm).

φασιν οἱ ἀναβαίνοντες· (οὗτοι δ' εἰσὶν ὀλίγοι) κατοπτεύεσθαι ταῖς αἰθρίαις ἄμφω τὰ πελάγη τό τε Ποντικὸν καὶ τὸ 'Ισσικόν[47].

La mia chiacchierata termina così con uno dei *montes divini* della tradizione anatolica pregreca, distanti dalle Alpi, ma certo non meno *inamoeni* di esse. A differenza di noi oggi, l'uomo antico vi cercava solo il panorama *dalle* montagne: il suo sguardo era calamitato verso visioni di mari, terre e colli più o meno remoti, in prospettive grandangolari più o meno realistiche. Dalla cima dell'Argeo o dell'Emo, come dal Ventoso di Petrarca o dai valichi alpini, la visione ravvicinata *delle* montagne suscitava invece in lui solo un'istintiva avversione e, spesso, fastidiose vertigini.

47) «si trova infatti alle falde del monte Argeo, il più alto di tutti, la cui cima non è mai priva di neve. Coloro che l'hanno scalata (e sono pochi) affermano che quando il cielo è sereno vi si scorge sia il mare del Ponto sia quello di Isso».